

VENERDÌ, 14 DICEMBRE 2007

Pagina III - Palermo

LA POLEMICA

Capitale di uno Stato straniero

SALVATORE BUTERA

«La città in sé stessa non è granché, ma che posizione, che giardini, che cintura di aranci e di cactus, e che luce ovunque! È una vertigine!». Il giudizio su Palermo risale agli anni Trenta ed è della contessa Hortense Serristori, dama di palazzo della Regina Elena, amica di Bernard Berenson e autrice di un diario, recentemente ripubblicato (Baldini Castoldi Dalai) nel quale i giudizi acuti non mancano. Per questo merita di essere ricordato quello su Palermo. La città non è granché, ma la cornice e soprattutto la luce sono stupefacenti. Nella luce di Palermo si intitolava un lontano libretto di Ubaldo Mirabelli, altro grande intellettuale dimenticato, edito privatamente negli anni Ottanta. Ed effettivamente sulla luce della nostra città credo possiamo essere tutti d'accordo, tanto da ipotizzare che il famoso ultimo grido goethiano qui avrebbe trovato pronta rispondenza. Ma il giudizio della contessa Serristori serve anche per incapsulare una piccola perla in un tessuto che si va costruendo, sia pure lentamente e faticosamente in questi mesi e su queste stesse colonne. Ed è il tessuto di un dibattito a più voci sulla nostra città, sulla sua vera natura e soprattutto sul suo presente e sul suo avvenire, un dibattito che nei mesi scorsi io stesso ho alimentato, partendo se si vuole da uno slogan, Palermo città sconosciuta e a identità debole. Cominciamo dalla prima. Palermo è sconosciuta oggi soprattutto sotto il profilo economico e sociale.

Più volte sono tornato sul tema del suo sistema commerciale e oggi, alla vigilia di Natale, le mie vedette mi segnalano negozi vuoti in centro e file alle casse dei grandi magazzini della circonvallazione. In parole povere, non si comprano gli oggetti da 200-300 euro, ma si comprano (magari a rate) quelli da duemila o tremila euro. Insomma, la domanda è: ma i soldi a Palermo ci sono? E se ci sono, da dove provengono? E soprattutto, come questi fenomeni si inquadrano nelle scarse statistiche che ci vengono fornite dai pochi centri di ricerca economica ancora operanti. Qual è in definitiva la mappa sociologica di questa città? Quali sono le classi dominanti e quelle dominate? Non sono domande retoriche, sono questioni vere, che esigerebbero risposte precise perché è da quelle risposte che può partire un nuovo progetto sulla città e per la città. Conoscere per deliberare, diceva Einaudi; ma qui non solo non deliberiamo, ma neppure conosciamo. Ecco dunque la città sconosciuta, probabilmente la meno conosciuta fra le sue maggiori consorelle del Paese, perché la più isolata, la più lontana, la meno leggibile. Per la quale andrebbero fatti sforzi straordinari in primo luogo dall'Università, come dalle banche, dalle fondazioni, provando per una volta a mettersi assieme per fornire un'immagine la più coerente e plausibile della nostra Palermo. La quale poi a nostro avviso ha anche una identità debole. La città non è granché, diceva negli anni Trenta la contessa Serristori. Figuratevi se l'avesse visitata nel Duemila. Ma qui le cose si complicano ed entriamo in quel complesso discorso che coinvolge il rapporto non solo di Palermo, ma della Sicilia intera con l'Italia e con l'opinione pubblica del Paese. Perché, vedete, contrariamente a quanto sovente si suol dire, Palermo non è una città provinciale, non è provincia, ma rischia al contrario di diventare la capitale di uno stato straniero, uno stato come la Sicilia, assolutamente isolata al centro di un Mediterraneo che non mantiene le sue promesse, una Sicilia ammaliata dal suo passato ingombrante, ma che così continuando rischia anche di perdere la propria identità in uno dei momenti storici e dei passaggi epocali fra i più difficili della sua millenaria vicenda. Eppure in questo stesso tempo si vanno verificando esempi di lavoro in comune, di volontà di collaborazione su temi magari specifici ma non certo ininfluenti. È recente l'episodio della collaborazione di Salvare Palermo, Fai, Amici dei Musei, Associazione dimore storiche, Italia Nostra, Legambiente, Anisa, Amici del Teatro Massimo, tutti uniti nel denunciare la gravissima contemporanea chiusura dei due maggiori musei cittadini, il Salinas e l'Abatellis, senza che si intravedano concrete e sicure prospettive di riapertura. Un'azione che culminerà in un'assemblea cittadina nella Sala consiliare del Comune il 7 Gennaio 2008. Un vivace associazionismo, già da tempo operante in città, sta prendendo coscienza della propria importanza, del rilievo assunto anche nei confronti di una politica solitamente disattenta, chiusa in sé stessa e nei propri riti. Ma in fondo di che si tratta? Si tratta fra l'altro di salvare l'allestimento che nel 1954 l'architetto veneziano Carlo Scarpa sistemò nell'ala quattrocentesca di Palazzo Abatellis. Un episodio significativo proprio nella chiave richiamata: quando la Sicilia non si chiude in sé stessa e chiama le forze vive della nazione, come allora fece il professore Roberto Calandra, Palermo si inserisce di diritto nel concerto nazionale, non si isola, ospita un allestimento rimasto nelle antologie e nei libri di testo delle facoltà di Architettura. Ecco il modo giusto per il futuro di Palermo: non chiudersi, colloquiare con le altre maggiori città del Paese, entrare in circuiti comuni. Questo può essere il futuro possibile e plausibile della città.